

Antonio Giuriolo

di Antonio Trentin

Quando Antonio Giuriolo arriva in Altopiano, il 13 maggio 1944, è “in montagna” già da otto mesi, cioè da subito, da quando è nata la resistenza.

Non è un partigiano per caso, uno “sbandato imbandato” sfuggito al reclutamento forzato della Repubblica sociale di Salò, alleata e succuba dei nazisti, oppure un giovanotto che semplicemente non ne vuol più saper di divise e di guerra. Lui è un antifascista di lunga data che prosegue nell'attività resistenziale la scelta politica d'opposizione fatta già da giovanissimo.

A fine estate '43 - quando l'armistizio del capo del governo Pietro Badoglio e del re Vittorio Emanuele III con gli Alleati anglo-americani ha rovesciato la prospettiva militare e provocato l'occupazione tedesca del Centro-Nord - ha individuato subito il proprio dovere immediato: combattere la Germania hitleriana e il suo tragico fantoccio mussoliniano, il fascismo risorto dopo la caduta del 25 luglio. In quei giorni è a Vicenza, in missione come capitano degli alpini - ha il cappello con la penna d'aquila da pochi mesi, da quando è riuscito a farsi trasferire al nuovo corpo dalla fanteria dov'era ufficiale di complemento - per rilevare nuove reclute e condurle al reparto dov'è assegnato, nella Slovenia occupata.

Scriverà: *«I giorni che seguirono l'8 settembre 1943 mi staranno sempre abbarbicati nella memoria per quell'incubo di disperazione e di impotenza che mi perseguitava nel sonno! Non era la paura della prigione o della morte che mi potevano colpire da un momento all'altro, in quell'improvviso capovolgersi della situazione - è la riflessione relativa al fatto di essere ricercato come oppositore del regime fascista e come organizzatore del Partito d'azione clandestino -: era la rabbia desolata di assistere inerte e passivo allo sfacelo irrefrenabile di un esercito e di un popolo, era l'impulso istintivo di sollevare contro un nemico onnipotente un pugno che ricadeva subito nel vuoto, come in un sogno torbido e cupo».*

In realtà, il suo passaggio all'azione è rapido. Dieci giorni dopo il caos dell'armistizio - nella confusione dei comandi che ha sconvolto e abbandonato a se stesso l'esercito italiano, quando già la Wehrmacht presidia le città - va a Udine, incontra alcuni antifascisti della sua area politica, si sposta nella Pedemontana friulana, a Subit, e si unisce a un gruppetto di ufficiali e soldati sottrattisi dopo l'armistizio alla cattura ad opera dei tedeschi.

Partecipa qui all'organizzazione di uno dei primi reparti effettivamente operativi della storia resistenziale agli albori, in grado di effettuare qualche modesta attività armata: collegamenti radio con gli anglo-americani, aiuto a prigionieri in fuga dopo l'8 settembre, piccoli scontri con i tedeschi che rastrellano i partigiani sloveni intorno al vecchio confine - esattamente nei giorni in cui tutto il territorio viene sottratto alla Repubblica di Salò e diventa la Zona d'operazioni del Litorale adriatico, direttamente amministrata da Berlino - e un sabotaggio alla ferrovia per Tarvisio nell'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre. Inizialmente si è trattato di una formazione mista, con prevalente presenza di partigiani di area comunista, poi di un gruppo autonomo “Giustizia e libertà” guidato politicamente dal Partito d'Azione.

Dal contatto sempre mantenuto con il neocostituito Clnrv (Comitato di liberazione nazionale regionale veneto) deriva la chiamata di Giuriolo nella sua regione. Il 2 novembre lascia le colline friulane sopra Attimis e Nimis, torna a muoversi da clandestino tra Vicenza

e Padova, poi viene destinato al tentativo di organizzare un coordinamento militare resistenziale in provincia di Belluno.

Passano cinque mesi di vano lavoro per mettere in rete i piccoli nuclei di partigiani della zona, difficili da amalgamare per questioni di localismi e di appartenenze partitiche dei capi. Resta nascosto a Sèdico, ma si sposta anche più volte a Padova, Treviso e Venezia, per incontrare in clandestinità il Clnrv e alcune personalità importanti della resistenza, primo tra tutti Silvio Trentin, ex-deputato riformista di sinistra, tornato dopo 17 anni di esilio in Francia, autore di un progetto di ricostruzione democratica dello Stato. Il suo saggio ideologico composto a Tolosa nel 1942, *“Libérer et Fédérer”*, nome anche di un movimento antinazista francese, viene tradotto da Giuriolo durante la clandestinità nel Bellunese.

Di nuovo è attraverso il contatto con il Clnrv che decide di trasferirsi sui monti dei Sette Comuni con alcuni dei ventenni vicentini della sua piccola cerchia formatasi tra il 1940 e il 1943. Benedetto ed Enrico Galla, Lelio Spanevello e Luigi Meneghello l'avevano raggiunto nel Bellunese - aiutati dall'amica Maria Setti - e ora ripartono per seguirlo, chi in treno con documenti falsi, chi accompagnandolo per valli e risalite montane. Sull'Ortigara innervata, dove arriva anche Enrico Melen partito da Vicenza, si ritrova *«adunata la bella scuola di Toni Giuriolo»* raccontata da Meneghello nel suo *“I piccoli maestri”*, che viene presto raggiunta anche da Mario Sommacal, Dante Caneva e Renzo Ghiotto.

L'ipotesi - verificata come impossibile dallo stesso Giuriolo nelle sue lettere ai capi della resistenza veneta - è quella di creare in Altopiano un'area di raccolta e organizzazione dei resistenti vicentini, coordinata dal Clnrv, con la partecipazione di tutte le formazioni di diverso orientamento politico. Sarà invece una storia brevissima, solo poche settimane, fino al tragico rastrellamento del 5 giugno intorno a malga Fossetta.

* * *

12 dicembre 1944, sei mesi più tardi, stavolta sull'Appennino bolognese, nell'ultimo inverno della Seconda guerra mondiale.

Le forze tedesche, che si sono fortificate lungo la Linea Gotica, si scontrano nella zona del monte Belvedere, sopra Lizzano, con una formazione partigiana non smobilitata dopo l'arrivo del fronte, ma riordinata, armata e rifornita dalla Quinta armata americana, della quale è in pratica un reparto operativo. È formata da giovani emiliani e romagnoli. A comandarla è Giuriolo, il Capitano Toni, che è lì dall'estate, salito da loro quasi per caso, con l'idea di fermarsi solo brevemente.

Dopo la fuga solitaria dai bastioni settentrionali dei Sette Comuni, per i sentieri che scavalcano gli Altopiani e arrivano alle Piccole Dolomiti, si era fatto vivo con i suoi da Campogrosso. L'avevano recuperato malmesso in salute e affranto. Nascosto nella casa di famiglia a Castello, era sceso un paio di volte all'ospedale di Arzignano per farsi curare la mano sinistra, ferita accidentalmente già quando era nel Bellunese. Fermata l'infezione, gli era stata consigliata un'indispensabile terapia di recupero funzionale.

Ma dove, visto che già prima dell'8 settembre era tenuto d'occhio dalla polizia politica e adesso è nel mirino dei repubblicani? Da Vicenza, con il fratello Libero, viaggia pericolosamente in treno fino alla periferia di Bologna, dove i Giuriolo hanno parenti, e scende alla penultima fermata per evitare i controlli alla stazione centrale. Al Centro “Putti” dell'Istituto ortopedico “Rizzoli” un medico amico della resistenza lo cura di nascosto. Quando prende contatto con gli azionisti della città e con il Comitato di liberazione bolognese, si sente chiedere la disponibilità ad andare in Appennino per rimettere ordine in

un gruppo mezzo sbandato, una brigata “Matteotti di montagna” organizzata dal Partito socialista.

Accetta e poi rimane lassù - tra l’alta valle del fiume Reno e il confine con la Toscana - nonostante la richiesta degli amici bolognesi di tornare in città per fare lavoro politico, in preparazione dell’ormai attesa sconfitta dei nazifascisti, e nonostante l’occasione di fermarsi a Firenze, liberata in estate dagli Alleati, dove il suo Partito d’azione ha ampliato l’attività politica e dove è sceso in una pausa dell’attività partigiana.

Per lui quello a Lizzano in Belvedere è l’ultimo scontro.

Sotto la linea tenuta dalla Wehrmacht, in località Corona, viene colpito mentre cerca di portare in salvo i feriti nell’attacco condotto con gli americani. Cade la neve, la notte dopo sul crinale montano, e solo al disgelo i partigiani ritroveranno il corpo del loro comandante, con addosso una bomba antiuomo innescata, ultimo spregio da parte dei tedeschi e ultimo pericolo destinato a chi lo ritrovava. A scrivere il primo ricordo della sua fine coraggiosa, due mesi dopo, sarà Enzo Biagi, giovanissimo redattore di “*Patrioti*”, il foglio della brigata “Giustizia e libertà” bolognese.

* * *

Si era chiusa così la vita breve ma intensamente animata da passioni civili e culturali di una tra le figure più significative dell’antifascismo vicentino: una di quelle figure che lasciano il segno in chi le conosce, come hanno testimoniato tanti scritti di autori importanti, più illustre di tutti Norberto Bobbio, filosofo della politica e del diritto.

Nato nel 1912 ad Arzignano, laureato in Lettere a Padova con una tesi su Antonio Fogazzaro ma rimasto sempre senza cattedra perché rifiutava la tessera del Partito fascista, obbligatoria per insegnare a scuola, Giuriolo era stato nel 1942 tra i fondatori nazionali del piccolo Partito d’azione. Era una formazione nuova dell’antifascismo, critica sia della sinistra tradizionale (comunisti e socialisti massimalisti che nel ’20-21, inneggiando alla rivoluzione russa, avevano innescato la reazione di destra) sia dei partiti liberal-conservatori che avevano aperto la strada alla dittatura di Mussolini dopo aver tentato di strumentalizzare e controllare il fascismo.

Giuriolo era estraneo anche al cattolicesimo religioso e politico, che nel 1929 si era conciliato con il fascismo e con il duce “uomo della Provvidenza”, e che solo molto blandamente, in pochi ambienti intellettuali, con la guerra ormai virata al peggio, iniziava a criticare il regime. Si ispirava invece ai principi laici di libertà individuale e giustizia sociale appresi dal padre, l’avvocato Pietro, di famiglia arzignanese e poi trasferitosi a Vicenza, candidato del Partito socialista in varie elezioni prima della Grande Guerra, malmenato dai fascisti nel 1922, “purgato” per sfregio con l’olio di ricino.

Già a scuola, al liceo “Pigafetta” di Vicenza, si era opposto alla cultura fatta propaganda: per due volte aveva consegnato il foglio in bianco, rifiutandosi di svolgere temi sulle grandezze del fascismo e del suo duce. Negli anni universitari era diventato lettore della rivista “*La Critica*” di Benedetto Croce, oppositore culturale del fascismo. Aveva viaggiato in Germania e Francia, riportando da Parigi libri proibiti nell’Italia della repressione antidemocratica.

Quali erano le convinzioni politiche di Giuriolo? Le ha lasciate scritte in una fitta serie di appunti, scritti intorno al 1940 sui quadernetti neri dai bordi rossi in uso nelle scuole di quel tempo.

Economia con presenza pubblica equilibratrice dell'interesse privato e motrice dell'avanzamento sociale, regolamentazione giuridica del lavoro, bicameralismo parlamentare con funzioni differenti per Camera e Senato, sistema di voto proporzionale, controllo giurisdizionale da parte di una Corte costituzionale indipendente dal potere politico, separazione fra Stato e Chiesa, trasparenza della proprietà dei giornali: questi alcuni degli argomenti affrontati nei quaderni, frutto del confronto con gli antifascisti che andava a trovare in treno a Firenze, Bologna e Milano, unendo nei suoi viaggi gli interessi letterari con quelli politici.

In particolare, a Perugia aveva incontrato - poi mantenendo contatti attraverso il giovane vicentino Enrico Niccolini - un personaggio che viveva scomodo quegli anni scomodi per chi non accettava Mussolini, Aldo Capitini. Era stato lui - attraverso anche un piccolo libro del 1937 passato indenne tra le maglie strette della censura, *"Elementi di un'esperienza religiosa"* - ad avvicinarlo a due ideali in antitesi rispetto alla cultura fascista: quello etico della non-violenza e quello politico del liberalsocialismo, progetto elaborato insieme con un altro filosofo, Guido Calogero.

Era questa la più caratterizzante tra le anime costitutive del Partito d'azione, alla cui fondazione clandestina ai diversi livelli Giuriolo aveva partecipato nel 1942 a Milano (incontrando tra gli altri Ugo La Malfa, Enzo Enriques Agnoletti, Carlo Ludovico Ragghianti), a Padova (con Norberto Bobbio, Enrico Opocher, Bruno Visentini) e a Vicenza, in incontri con Mario Dal Pra e Giuseppe Faggin, professori del liceo, e con Licisco Magagnato, che, ventenne, era andato a conoscerlo nel giorno dell'entrata in guerra a fianco della Germania nazista, il 10 giugno 1940.

Attraverso quest'ultimo si era formato il piccolo gruppo di liceali e universitari, i meneghelliani "piccoli maestri", conosciuti in biblioteca Bertoliana - loro da studenti, lui da studioso che preparava qualche recensione per riviste letterarie o per il giornale cittadino - oppure andati a lezione quando recuperava qualche lira dando ripetizioni. Mario Mirri, il più giovane, diventato docente di storia, ricorderà nel 2018: *«Era poca cosa perché non erano molte le famiglie che si fidavano di mandare i propri figli a casa di un professore molto bravo e colto, ma tenuto d'occhio dalla polizia»*.

«Succedeva che i giovani saliti da lui per farsi spiegare la sintassi latina e la grammatica greca - scriverà nel 1965 Gigi Ghirotti, giornalista e saggista, che faceva parte del gruppo - ne uscivano con idee nuove e diverse, non solo in tema di latinità e grecità, ma anche in tema di mondo moderno. In pratica s'andava da Antonio Giuriolo per sentire una voce nuova e schietta su quel che andava succedendo in Italia, in Europa, nel mondo civile».

La sua forza intellettuale e l'esempio personale saranno determinanti per farli passare all'antinazifascismo attivo e per portarli "in montagna" con lui: *«Oggi più che mai - aveva scritto su "Giustizia e Libertà" il giornale clandestino del Partito d'azione vicentino nel settembre 1943 - la nostra coscienza di uomini e di italiani ci impone un preciso e sacro dovere; i nostri nemici mortali, i fascisti e i tedeschi, hanno gettato la loro maschera: occorre ora colpirli, decisamente, per la nostra salvezza presente e futura»*.